

Dea SelenEmc2

Omero

Indice

1	Tradizione biografica	2
2	La questione omerica	5
2.1	età antica	5
2.2	La nuova formulazione moderna della questione	6
2.3	Analitici ed unitari	7
2.4	L'ipotesi oralistica	8
3	La tradizione manoscritta	10
3.1	Antichità	10
3.2	Medioevo	12
3.3	età moderna	13
4	Omero nel Baltico?	14
5	Religione e antropologia in Omero	15
6	Proemio Iliade	17
6.1	Guerra dei topi e delle rane	22

La biografia tradizionale di Omero, tratta dalle fonti antiche, è fantasiosa. I tentativi di costruire una biografia di quello che si è sempre ritenuto il primo poeta greco sono confluiti in un corpus di sette biografie comunemente indicate come Vite di Omero. La più estesa e dettagliata è quella attribuita, con tutta probabilità erroneamente, ad Erodoto, e perciò definita Vita Herodotea. Un'altra biografia molto popolare tra gli antichi autori è quella attribuita, altrettanto erroneamente, a Plutarco. Ad esse si può aggiungere come ottava testimonianza di simili interessi biografici l'anonimo Agone di Omero e Esiodo. Alcune delle genealogie mitiche di Omero tramandate da queste biografie sostenevano che fosse figlio della ninfa Creteide, altre lo volevano discendente di Orfeo, il mitico poeta della Tracia che rendeva mansuete le belve con il suo canto.

Una parte notevolmente importante nella tradizione biografica di Omero verteva intorno alla questione della sua patria. Nell'antichità ben sette città si contendevano il diritto di aver dato i natali a Omero: prime tra tutte Chio, Smirne e Colofone, poi Atene, Argo, Rodi e Salamina. La maggioranza di queste città si trova nell'Asia minore, e precisamente nella Ionia. In effetti, la lingua di base dell'Iliade è il dialetto ionico: questo dato attesta però soltanto che la formazione dell'epica è probabilmente da collocarsi non nella Grecia propriamente detta, ma nelle colonie ioniche della costa turca, e non ci dice nulla sulla reale esistenza di Omero, né tantomeno sulla sua provenienza.

L'Iliade contiene anche, oltre alla base ionica, molti eolismi (termini eolici). Pindaro suggerisce perciò che la patria di Omero potrebbe essere Smirne: una città sulla costa nord dell'attuale Turchia, abitata appunto sia

da Ioni che da Eoli. Quest'ipotesi è stata però privata del suo fondamento quando gli studiosi si sono resi conto che molti di quelli che venivano considerati eolismi erano in realtà parole achee.

Secondo Semonide di Amorgo, invece, Omero era di Chio; di certo sappiamo solo che nella stessa Chio c'era un gruppo di rapsodi che si definivano "Omeridi". Inoltre, in uno tra i tanti inni a divinità che vennero attribuiti ad Omero, l'Inno ad Apollo, l'autore definisce se stesso "uomo cieco che abita nella rocciosa Chio". Accettando dunque come scritto da Omero l'Inno ad Apollo, si spiegherebbero sia la rivendicazione dei natali del cantore da parte di Chio, sia l'origine del nome (da ? ?? ????, ho mehoron, il cieco). Erano queste, probabilmente, le basi della convinzione di Semonide. Tuttavia, entrambe le affermazioni, quella di Pindaro e quella di Semonide, mancano di prove concrete.

Secondo Erodoto la data della nascita di Omero oscillerebbe tra il 1194 e il 1184 a.C., sarebbe cioè vissuto poco dopo la guerra di Troia; in altre biografie Omero risulta invece nato in epoca posteriore, perlopiù verso l'VIII secolo. La contraddittorietà di queste notizie non aveva incrinato nei Greci la convinzione che il poeta fosse veramente esistito, anzi aveva contribuito a farne una figura mitica, il poeta per eccellenza.

Anche sul significato del nome di Omero si sviluppò la discussione. Nelle Vite, si dice che il vero nome di Omero sarebbe stato Melesigene, cioè (secondo l'interpretazione contenuta nella Vita Herodotea) "nato presso il fiume Meleto". Il nome Omero sarebbe quindi un soprannome: tradizionalmente lo si faceva derivare o da ? ?? ??? (il cieco), oppure da ????? (home-ros, che significherebbe ostaggio).

Inevitabilmente un'ulteriore discussione si accese sul rapporto cronologico esistente tra Omero e l'altro cardine della poesia greca, Esiodo. Come si può vedere dalle Vite, c'era sia chi pensava che Omero fosse vissuto in età anteriore ad Esiodo, sia chi riteneva che fosse invece più giovane, e anche chi li voleva contemporanei. Nel già citato Agone si racconta di una gara poetica tra Omero e Esiodo, indetta in occasione dei funerali di Anfidamante, re dell'isola di Eubea. Al termine della gara, Esiodo lesse un passo delle Opere e Giorni dedicato alla pace e all'agricoltura, Omero uno dell'Iliade consistente in una scena di guerra. Per questo il re Panede, fratello del morto Anfidamante, assegnò la vittoria ad Esiodo. Sicuramente, in ogni caso, questa leggenda è del tutto priva di fondamento.

Sostanzialmente, in conclusione, nessuno dei dati fornitici dalla tradizione biografica antica ci consente affermazioni anche solo possibili per stabilire la reale esistenza storica di Omero. Anche per queste ragioni, oltre che sulla base di considerazioni approfondite sulla probabile composizione orale dei poemi (cfr. più sotto), la critica ha ormai da tempo quasi

generalmente concluso che non sia mai esistito un distinto autore di nome Omero a cui ricondurre nella loro integrità i due poemi maggiori della letteratura greca.

2.1 età antica

I numerosi problemi relativi alla reale esistenza storica di Omero e alla composizione dei due poemi diedero origine a quella che si è soliti definire questione omerica, che per secoli ha cercato di stabilire se fosse mai realmente esistito un poeta di nome Omero e quali opere, tra tutte quelle legate alla sua figura, gli si potessero eventualmente attribuire; o, in alternativa, quale sia stato il processo di composizione dell'Iliade e dell'Odissea. La paternità della questione viene tradizionalmente attribuita a tre studiosi: François Hédelin abate d'Aubignac (1604-1676), Giambattista Vico (1668-1744) e soprattutto Friedrich August Wolf (1759-1824).

I dubbi intorno ad Omero e alla reale entità della sua produzione sono però ben più antichi. Già Erodoto, in un passo della sua storia delle guerre persiane (2, 116-7), dedica una breve digressione alla questione della paternità omerica dei Cypria, concludendo, in base a incongruenze narrative con l'Iliade, che essi non possano essere opera di Omero, ma debbano essere attribuiti ad un altro poeta.

La prima testimonianza relativa ad una redazione complessiva, nella forma dei due poemi, dei vari canti prima diffusi separatamente risale fino al VI secolo a. C., ed è legata al nome di Pisistrato, tiranno di Atene tra il 561 e il 527 a.C. Dice infatti Cicerone nel suo [[De Oratore]]: "primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus" (Si dice che Pisistrato per primo avesse ordinato i libri di Omero, prima confusi, così come ora li abbiamo). E' stata così sostenuta un'ipotesi secondo cui nella biblioteca che, stando ad alcune fonti, Pisistrato avrebbe organizzato ad

Atene fosse contenuta l'Iliade di Omero, fatta realizzare dal figlio Ipparco. Tuttavia, la tesi della cosiddetta redazione pisistratea è stata screditata, così come l'esistenza stessa di una biblioteca ad Atene nel VI secolo a. C.: il filologo italiano Giorgio Pasquali affermava che, supponendo l'esistenza di una biblioteca ad Atene in quel periodo, non si vede cosa avrebbe potuto contenere, per il numero ancora relativamente ridotto di opere prodotte e per l'uso non ancora preminente della scrittura a cui affidarle).

Una parte dei critici antichi, rappresentata soprattutto dai due grammatici Xenone ed Ellanico, noti come i Khorizontes (separatori), confermarono invece l'esistenza di Omero, ma ritenevano che non tutti e due i poemi fossero da ricondurre a lui, e perciò gli attribuivano unicamente l'Iliade, mentre ritenevano l'Odissea composta oltre cent'anni dopo da un ignoto aedo.

Nell'antichità furono soprattutto Aristoteleme i grammatici alessandrini a occuparsi della questione. Il primo affermava l'esistenza di Omero, ma, tra tutte le opere legate al suo nome, gli attribuiva la composizione soltanto di Iliade, Odissea e Margite. Fra gli alessandrini, i grammatici Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia formularono l'ipotesi destinata a restare la più diffusa fino all'avvento dei filologi oralisti. Essi sostenevano l'esistenza di Omero e gli attribuivano soltanto l'Iliade e l'Odissea; inoltre, sistemarono le due opere nella versione che possediamo oggi e ne espunsero i passi a loro dire corrotti e integrarono alcuni versi.

Una precisazione della tesi di Aristarco si può considerare la conclusione, dovuta a ragioni stilistiche, a cui giunge l'anonimo del Sublime, secondo cui Omero avrebbe composto l'Iliade in giovane età e l'Odissea da vecchio.

2.2 La nuova formulazione moderna della questione

Simili discussioni ricevettero uno scossone con la composizione dell'opera dell'abate d'Aubignac *Conjectures académiques ou dissertation sur l'Iliade* (1664, ma pubblicata postumo nel 1751), in cui si sosteneva che Omero non fosse mai esistito, e che i poemi come noi li leggiamo siano il frutto di un'operazione redazionale che avrebbe riunito in un unico testo episodi epici originariamente isolati.

In questa nuova fase della critica omerica, la posizione di Vico, che solo in epoca recente è entrata a far parte della storia della "questione omerica", riveste in realtà un ruolo importantissimo. Proprio nel capitolo della

Scienza Nuova (ultima edizione del 1744) dedicato a "la scoperta del vero Omero" si ha infatti la prima formulazione dell'oralità originaria della composizione e della trasmissione dei poemi. In Omero, secondo Vico (come già aveva affermato d'Aubignac, che Vico non conosceva), non bisogna riconoscere una reale figura storica di poeta, ma una personificazione della facoltà poetica del popolo greco.

Nel 1788 vengono infine pubblicati da Jean-Baptiste d'Ansse de Villosion gli scolii omerici contenuti a margine del più importante manoscritto dell'Iliade, il Veneto Marciano A, che costituiscono una fonte fondamentale di conoscenze sull'attività critica compiuta sui poemi in età ellenistica. Lavorando su questi scolii, Friedrich August Wolf nei celebri *Prolegomena ad Homerum* tracciò per la prima volta la storia del testo omerico qual è ricostruibile per il periodo che va da Pisistrato fino all'epoca alessandrina. Spingendosi poi ancora più indietro, Wolf avanzò nuovamente l'ipotesi che già era stata di Vico e di d'Aubignac, sostenendo l'originaria composizione orale dei poemi, che poi sarebbero stati trasmessi sempre oralmente almeno fino al V secolo a. C.

2.3 Analitici ed unitari

Le conclusioni di Wolf secondo cui i poemi omerici non sarebbero opera di un singolo poeta, ma di più autori che operavano oralmente, portò la critica a orientarsi in due schieramenti. La prima a svilupparsi fu la cosiddetta critica analitica: sottoponendo i poemi ad una capillare indagine linguistica e stilistica, gli analitici si proponevano di individuare tutte le eventuali cesure interne ai due poemi con lo scopo di riconoscere le personalità dei diversi autori di ogni episodio. I principali analitici furono: Gottfried Hermann (1772-1848), secondo cui i due poemi omerici deriverebbero da due nuclei originali (*Ur-Ilias*, intorno all'ira di Achille, e *Ur-Odissee*, incentrata sul ritorno di Odisseo), a cui sarebbero state fatte aggiunte ed ampliamenti; Karl Lachmann (1793-1851), le cui teorie trovano una certa analogia con quelle di Hédelin d'Aubignac, secondo cui l'Iliade sarebbe composta da 16 canti popolari riuniti e poi trascritti per ordine di Pisistrato (*Kleinliedtheorie*); Adolf Kirchhoff, che, studiando l'Odissea, teorizzò che fosse composta da tre poemi indipendenti (la *Telemachia*, il ?????? o viaggio di ritorno di Ulisse e l'arrivo in patria); Ulrich von Wilamowitz Moellendorff (1848-1931), il quale sosteneva che Omero avesse raccolto e rielaborato dei canti tradizionali, organizzandoli attorno ad un unico tema.

A questo indirizzo della critica si opposero naturalmente le posizioni di quegli studiosi che, come Wolfgang Schadewaldt, credevano di poter

trovare nei vari rimandi interni ai poemi, nei procedimenti di anticipazione di episodi non ancora avvenuti, nella distribuzione dei tempi e nella struttura dell'azione le prove di un'unità d'origine nella concezione delle due opere. I due poemi sarebbero stati composti fin dall'inizio in modo unitario, con una struttura ben congegnata e una serie di episodi appositamente predisposti in vista di un fine, senza con ciò negare eventuali inserzioni avvenute in seguito, nel corso dei secoli e col procedere delle recitazioni. È senz'altro significativo che proprio Schadewaldt, uno degli esponenti principali della corrente unitaria, abbia anche dato fede al nucleo centrale, se non ai singoli dettagli narrativi, delle Vite omeriche, cercando di estrapolare la verità dalla leggenda e di ricostruire una figura di Omero storicamente verisimile.

2.4 L'ipotesi oralistica

Almeno nei termini in cui era tradizionalmente formulata, la questione omerica è lontana dall'essere risolta, perché in realtà è probabilmente insolubile. Nel secolo scorso, le domande ormai classiche intorno a cui si era fino allora imperniata la questione omerica cominciarono in effetti a perdere di senso di fronte ad una nuova impostazione del problema resa possibile dagli studi sui processi di composizione dell'epica nelle culture pre-letterarie effettuati sul campo da alcuni studiosi americani.

Il pioniere di questi studi, ed il principale tra quelli che vengono definiti filologi oralisti, fu Milman Parry, studioso americano, che formulò la prima versione della sua teoria in *L'épithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique* (1928). Nella teoria di Parry (che non era specificamente un omerista), auralità e oralità sono la chiave di lettura: gli aedi avrebbero cantato improvvisando, o meglio impostato elementi via via innovativi su di una matrice standard; oppure avrebbero declamato al pubblico dopo aver composto in forma scritta. Ebbene Parry ipotizzò un primo momento in cui i due testi dovettero circolare di bocca in bocca, da padre in figlio, esclusivamente in forma orale; successivamente per esigenze pratiche ed evolutive intervenne qualcuno ad unificare, quasi cucendoli, i vari tessuti dell'epos omerico, e questo qualcuno potrebbe essere un Omero realmente vissuto o un'équipe rapsodica specializzata sotto il nome Omero. Il centro della ricerca di Parry riguarda, come dichiara il titolo del suo saggio, l'epiteto tradizionale epico, cioè l'attributo che accompagna il nome nei testi omerici ("più veloce Achille", per esempio), che viene studiato nel contesto del nesso formulare che l'insieme nome-

epiteto determina. Le conclusioni cardine della teoria di Parry si possono così riassumere:

* l'epiteto è fisso ed il suo utilizzo è determinato non dal suo significato, ma dal valore metrico che la coppia nome-epiteto viene ad assumere nel verso; * l'epiteto ha funzione esclusivamente ornamentale: non aggiunge cioè al nome che accompagna una specificazione necessaria, e spesso nemmeno coerente con le caratteristiche del personaggio che qualifica (Menelao, ad esempio, è costantemente definito nell'Iliade "forte nel grido" anche se non grida mai, e allo stesso modo personaggi moralmente negativi possono essere qualificati con l'aggettivo "valoroso"); * l'epiteto è tradizionale, cioè fanno parte di un repertorio d'uso a disposizione dei poeti, che non hanno perciò bisogno di crearne di nuovi, ma attingono ad una preesistente tradizione di aedi.

I principi così costituiti della tradizionalità e della formularità della dizione epica portano Parry a pronunciarsi sulla questione omerica, distruggendone i presupposti in nome dell'unica certezza che un simile studio formulare dei poemi consente di raggiungere: nella loro struttura, l'Iliade e l'Odissea sono assolutamente arcaici, in questo ci permette solo di affermare che essi rispecchiano una tradizione consolidata di aedi. Questo giustifica la somiglianza stilistica esistente tra i due poemi. Non ci consente però di dire nulla di certo sul loro autore, né su quanti possano esserne stati gli autori.

Subito le tesi di Parry vennero estese su un campo più ampio della coppia nome-epiteto. Walter Arend, in un celebre libro del 1933 (*Die typischen Szenen bei Homer*), riproponendo le tesi di Parry, notava che non solamente ci sono delle ripetizioni di segmenti metrici, ma anche scene fisse o tipiche (discesa dalla nave, descrizione dell'armatura, morte dell'eroe, etc.), vale a dire scene che si ripetono letteralmente ogni volta che si ripresenta un identico contesto nella narrazione. Individuò quindi dei canoni compositivi globali, che avrebbero organizzato l'intera narrazione: il catalogo, la ring composition e lo schidione.

Infine, Eric Havelock ipotizzò che l'opera omerica fosse in realtà un'enciclopedia tribale: i racconti sarebbero serviti ad insegnare la morale o trasmettere la conoscenza e quindi l'opera avrebbe dovuto essere costruita secondo una struttura educativa.

3.1 Antichità

L'Iliade e l'Odissea vennero fissate per scritto nella Ionia di Asia, intorno all'VIII secolo a.C: la scrittura venne introdotta nel 750 a.C circa; si può supporre che trent'anni dopo, nel 720 a.C, gli aedi possano averla utilizzata. È probabile che più aedi abbiamo cominciato ad usare la scrittura per fissare testi che affidavano completamente alla memoria; la scrittura era null'altro che un nuovo mezzo per agevolare il proprio lavoro, sia per poter lavorare più facilmente sui testi, sia per non dover affidare tutto alla memoria.

Nell'epoca dell'auralità il magma epico comincia a sedimentarsi nella sua struttura, ma è anche vero che mantiene una certa fluidità. Si può dire che all'inizio c'erano un grandissimo numero di episodi e sezioni rapsodiche legate al Ciclo Troiano; vari autori, tra cui forse Omero, nell'epoca dell'auralità, intorno al 750 a.C circa, operano una cernita, scegliendo da questa immane mole di racconti un numero sempre più esiguo di sezioni, numero che se per Omero fu 24, per altri autori poteva essere 20, o 18, o 26, o anche 50. Quello che è certo è che la versione di Omero fu quella che si impose, e che dopo di lui altri aedi continuarono sì a selezionare continuamente episodi per creare la "loro" Iliade, ma tennero conto che la versione dell'Iliade più in voga era quella di Omero.

Non tutti gli aedi cantavano la stessa Iliade, e non si arrivò mai ad avere un testo standard per tutti; c'erano una miriade di testi simili tra loro, ma con leggere differenze.

Il poema non ha ancora, durante l'auralità, una struttura definitivamente chiusa. Non possediamo l'originale più antico dell'opera, ma sappiamo

che già nel VI secolo a.C. ne circolavano degli esemplari.

L'auralità non consentì di stabilire delle edizioni canoniche, e l'Iliade pisistratea non fu un caso unico: sul modello di Atene ogni città, e di sicuro Creta, Cipro, Argo e Marsiglia, probabilmente aveva un'edizione "locale", detta ????. Le varie edizioni ??? non erano probabilmente molto discordanti tra di loro. Abbiamo anche notizia di edizioni precedenti all'ellenismo, dette ?????, "con molti versi"; avevano sezioni rapsodiche in più rispetto alla versione pisistratea; varie fonti ce ne parlano ma non ne sappiamo l'origine. L'Iliade e l'Odissea erano la base dell'insegnamento elementare: i piccoli greci imparavano a leggere leggendo i poemi di Omero; molto probabilmente i maestri semplificarono i poemi affinché fossero di più facile comprensione per i bambini.

Sappiamo anche dell'esistenza di edizioni ????: personaggi illustri si facevano fare edizioni proprie. Un esempio molto famoso è quello di Aristotele, che si fece creare un'edizione dell'Iliade e dell'Odissea per farla leggere ad Alessandro Magno, suo discepolo, intorno alla fine del 4° sec. a.C. Con tutte queste versioni pre-alessandrine, si è arrivati a una sorta di testo base attico, una vulgata attica (la parola vulgata viene usata dagli studiosi in riferimento alla Vulgata di San Girolamo, che all'inizio dell'era cristiana analizzò le varie versioni della Bibbia esistenti e le unificò in un testo latino definitivo, che chiamò appunto vulgata - per il volgo, da divulgare).

Gli antichi grammatici alessandrini tra il III e il II secolo concentrarono il loro lavoro di filologia del testo su Omero, sia perché il materiale era ancora molto confuso, sia perché egli era universalmente riconosciuto come il padre della letteratura greca. Molto importante fu un'emendatio (?????) volta ad eliminare le varie interpolazioni e a ripulire il poema dai vari versi formulari suppletivi, formule varianti che entravano anche tutte insieme. Si arrivò dunque ad un testo definitivo. Un contributo fondamentale fu quello di tre grandi filologi, vissuti tra la metà del terzo secolo e la metà del secondo: Zenodoto di Efeso, che elaborò la numerazione alfabetica dei libri ed operò una ionizzazione (sostituì gli eolismi con termici ionici), Aristofane di Bisanzio, di cui non ci resta nulla, ma che sappiamo che fu un gran commentatore, inserì il prosodio (l'alternarsi di lunghe e brevi), i segni critici (come la crux, l'obelos) e gli spiriti, Aristarco di Samotracia, che operò una forte ed oggi considerata sconveniente atticizzazione, convinto che Omero fosse di Atene, e si occupò di scegliere una lezione per ogni vocabolo "dubbio", curandosi però di mettere un obelos con le altre lezioni scartate; non è ancora chiaro se si basò sull'istinto o comparò vari testi.

Il nostro testo dell'Iliade è piuttosto diverso da quello di Aristarco. Su

874 punti in cui egli scelse una particolare lezione, solo 84 tornano nei nostri testi; la vulgata alexandrina è quindi uguale alla nostra solo per il 10%. Questo dimostra che il testo della vulgata alessandrina non era definitivo; è possibile che nella stessa biblioteca d'Alessandria d'Egitto, dove gli studiosi erano famosi per i loro litigi, ci fossero più versioni dell'Iliade. Un'invenzione molto importante della biblioteca di Alessandria furono gli ?????, ricchi repertori di osservazioni al testo, note, lezioni, commenti. Dunque i primi studi sul testo furono effettuati tra il III e il II secolo a.C dagli studiosi alessandrini; poi tra il I e il II secolo d.C. quattro scolasti redassero gli ????? dell'Iliade, poi compendiate da uno scoliasta successivo nell'opera "Commento dei Quattro". L'Iliade di Omero tuttavia non riuscì a influenzare tutte le zone dove era diffusa; anche in età ellenistica giravano più versioni, probabilmente derivanti dalla vulgata ateniese del V secolo, che proveniva da varie tradizioni orali e rapsodiche.

Intorno alla metà del II secolo, dopo il lavoro di Alessandria, giravano il testo alessandrino e residui di altre versioni. Di certo gli Ellenisti stabilirono il numero di versi e la suddivisione dei versi. Dal 150 a.C sparirono le altre versioni testuali e si impose un unico testo dell'Iliade; tutti i papiri ritrovati da quella data in poi corrispondono ai nostri manoscritti medievali: la vulgata medievale è la sintesi di tutto.

3.2 Medioevo

Nel medioevo occidentale non era diffusa la conoscenza del greco, nemmeno tra personaggi come Dante o Petrarca; uno dei pochi che lo conosceva era Boccaccio, che lo imparò a Napoli da Leonzio Pilato. L'Iliade era conosciuta in occidente grazie alla Ilias tradotta in latino di età neroniana. Prima dei lavori dei grammatici Alessandrini, il materiale di Omero era molto fluido, ma anche dopo di esso altri fattori continuarono a modificare l'Iliade, e per arrivare alla ????? omerica bisogna aspettare il 150 a.C. L'Iliade fu molto più copiata e studiata dell'Odissea.

Nel 1170 Eustazio di Salonicco contribuì in modo significativo a questi studi.

Nel 1459 Costantinopoli fu presa dai turchi; un grandissimo numero di profughi dall'oriente emigrò verso l'occidente, portando con sé una gran mole di manoscritti. Questo accadde fortunatamente in concomitanza con lo sviluppo dell'Umanesimo, tra i punti principali del quale c'era lo studio dei testi antichi.

3.3 età moderna

Nel 1920 si realizzò che era impossibile fare uno [[stemma codicum]] per Omero perché, già nel '20, escludendo i frammenti papiracei, c'erano ben 188 manoscritti, e perché non riusciamo a risalire ad un archetipo di Omero. Spesso i nostri archetipi risalgono al IX secolo d.C., quando a Costantinopoli il patriarca Fozio si preoccupò che tutti i testi scritti in alfabeto greco maiuscolo fossero traslitterati in minuscolo; quelli che non furono traslitterati, sono andati persi. Per Omero tuttavia non esiste un solo archetipo: le traslitterazioni avvennero in più luoghi contemporaneamente.

Il nostro più antico manoscritto capostipite completo dell'Iliade è il Marcianus 454a, presente a Venezia; risale al X secolo d.C., quando Bessarione, rettore della Biblioteca di Venezia, lo ricevette dall'oriente da Giovanni Aurispa. I primi manoscritti dell'Odissea sono invece dell'XI secolo d.C.

L'editio princeps dell'Iliade è stata stampata nel 1488 a Firenze da Demetrio Calcondila. Le prime edizioni veneziane, dette aldine dallo stampatore Aldo Manuzio, furono ristampate ben tre volte, nel 1504, 1517, 1521, indice questo senza dubbio del gran successo sul pubblico dei poemi omerici.

Un'edizione critica dell'Iliade verrà stampata solo nel 1920, edita da Monroe e Allen di Oxford - da qui il nome oxoniensis attribuito a quell'edizione. L'Odissea fu stampata nel 1919 da Allen.

Una teoria alternativa sui poemi omerici è stata avanzata recentemente da uno storico dilettante, Felice Vinci, che ha pubblicato i risultati delle sue ricerche in un saggio intitolato *Omero nel Baltico*. Secondo Vinci l'ambientazione originale dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non sarebbe affatto nel Mar Mediterraneo, come si è sempre creduto, ma nell'Europa settentrionale, in particolare nel Mar Baltico e lungo la costa atlantica della Norvegia. L'ipotesi di Vinci è periodicamente riproposta nei media e nelle discussioni in rete, ma è scarsamente considerata presso il mondo accademico.

La religione greca era fortemente ancorata al mito e infatti in Omero si dispiega tutta la religione olimpica (carattere panellenico).

Secondo alcuni, la religione omerica ha forti caratteri primitivi e recesivi:

- antropomorfismo: gli dei hanno, oltre all'aspetto, anche le passioni in comune con gli uomini
- zoomorfismo: alcuni dei greci conservano tracce di antichi dei totemici, zoomorfi, nei loro epiteti ferini.
- insufficienza escatologica e mistica: non c'è una cultura dell'aldilà e un contatto diretto con la divinità, fatta eccezione per i culti misterici (ad esempio il dionisismo)
- insufficienza etica: manca la punizione divina

Secondo W. F. Otto, la religione omerica è il modello più avanzato che la mente umana abbia mai concepito, perché scinde l'essere dall'essere stato.

L'uomo omerico è particolaristico, perché è la somma di parti diverse:

- (soma): il corpo
- (psiche): l'ombra
- (thumos): il centro affettivo
- (fren): il centro razionale

- (nus): l'intelligenza

L'eroe omerico basa il riconoscimento del proprio valore sulla considerazione che la società ha di lui. Questa affermazione è vera a tal punto che alcuni studiosi, in particolare E. Dodds, definiscono tale società come società della vergogna. Infatti non è tanto la colpa oppure il peccato, ma la vergogna a sancire il decadimento dell'eccellenza dell'eroe, la perdita della sua condizione di esemplarità. Quindi un eroe diviene modello per la propria società nella misura in cui gli vengono riconosciute azioni eroiche, mentre in caso queste non gli vengano più attribuite, decade da essere modello e sprofonda nella vergogna.

Cantami, o dea, l'ira ostinata del Pelide Achille,
1 che fu tanto funesta e recò agli Achei dolori senza fine: spedì giù ad Ade
in gran numero forti anime di prodi guerrieri, e i loro corpi lasciava là in
balia di cani e uccellacci d'ogni sorta. Veniva così compendosi la volontà
di Zeus,
5 fin da quando si scontrarono a parole e si divisero da nemici l'Atride si-
gnore di uomini e il divino Achille. Ma chi degli dei li spinse a contrastare
con violenza? Fu il figlio di Latona e di Zeus. Era lui in collera con il re
supremo, e fece sorgere per il campo una pestilenza maligna, perivano via
via i combattenti.
10 E la ragione fu che l'Atride non rendeva onore a Crise là sacerdote. era
venuto, questi, alle celeri navi degli Achei: voleva liberare la sua figlia e si
portava un infinito riscatto Con la mano reggeva le sacre bende di Apollo
arciere, avvolte in cima allo scettro d'oro: e supplicava tutti gli Achei,
15 e in particolare i due Atridi, reggitori di popoli. Diceva: «Atridi, e voi
altri Achei dai buoni schinieri, vi concedano gli dei che hanno le case sul-
l'Olimpo, di distruggere la città di Priamo e di far felice ritorno in patria.
Ma voi liberatemi la mia cara figlia e accettate i doni qui del riscatto,
20 per rispetto e venerazione verso il figlio di Zeus, Apollo arciere.» Allora
tutti gli altri Achei approvarono acclamando e dicevano di aver riguardo
del sacerdote e di prendere gli splendidi doni. Ma la cosa non garbava, in
fondo, all'Atride Agamennone: anzi lo scacciava via in modo villano e gli
ingiungeva con dure parole:
25 «Bada, vecchio, che non abbia più a sorprenderti nei pressi delle navi,
né oggi fermo qui ancora, né di ritorno un domani, ti avviso: non ti gio-

verebbe lo scettro con la benda del dio. Lei io non la libererò: prima, sì ,
le verrà addosso la vecchiaia là nel nostro palazzo, in Argo, lontano dalla
patria,

30 tra le faccende del telaio e gli incontri nel mio letto. Ma tu vattene!
Non mi irritare, se vuoi tornar sano e salvo.» Così parlava: tremò di paura
quel vecchio e ubbidiva all'ordine. Si mosse in silenzio lungo la riva del
mare rumoreggiante: e andava allora in disparte e con fervore rivolgeva,
il vegliardo, pregò

35 ad Apollo sovrano, figlio di Latona dalla bella capigliatura. «Ascoltami,
o dio dall'arco d'argento, tu che ami proteggere la città di Crisa e la santa
Cilla e regni sovrano su Tenedo, o Sminteo, se mai ho coperto di frasche un
luogo sacro che ti fosse caro; o se mai, ricordi, ti ho bruciato grasse cosce
40 di tori e di capre, portami a compimento questo voto: fagli scontare, ai
Danai, le mie lacrime con i tuoi dardi!» Così diceva pregando: e l'ascoltò
Febo Apollo. Scese giù dalle vette dell'Olimpo profondamente sdegnato,
tenendo a tracolla l'arco e la faretra ben chiusa.

45 Tintinnarono i dardi all'omero del dio in collera, al suo primo muoversi:
e camminava scuro, pareva la notte. Si collocava allora distante dalle navi
e scoccò una freccia: un orrendo ronzio venne dall'arco d'argento. Prima
raggiunse i muli e i veloci cani, 50 poi sugli uomini tirava le aguzze frecce
e via via li colpiva. Sempre ardevano roghi di cadaveri - fitti fitti. Per
ben nove giorni sul campo arrivavano i dardi del dio: a l decimo, Achille
fece convocare in assemblea l'esercito intero. Gliel'aveva suggerito la dea
dalle candide braccia, Era : 55 si rattristava per i Danai a vederseli morire.
Quando si furono adunati, in piedi là in mezzo alzandosi a loro parlò
Achille piede rapido: «Atride, ora siamo ricacciati indietro, non ci resta,
penso, che far ritorno, se pur riusciamo a sfuggire alla morte. 60 Guerra
e peste insieme, lo vedi, uccidono gli Achei. Ma via, su, interroghiamo
qualche indovino o un sacerdote, o anche un interprete di sogni - pure il
sogno, si sa, viene da Zeus. Lui saprà dirci per quale ragione Febo Apollo
si è indignato tanto, se è per dimenticanza di una preghiera che si lagna
o di un sacrificio solenne. 65 Vedremo allora se gradisce l'odore e il fumo
di agnelli e capre senza difetti e vuole allontanare da noi il flagello.» Così
parlava e si metteva giù a sedere. E tra loro si alzò Calcante figlio di Te-
store, il migliore senz'altro tra i vati: egli conosceva il presente, il futuro e
il passato, 70 e aveva fatto da guida alle navi degli Achei verso Ilio, grazie
alla sua arte di profeta che gli aveva concesso Febo Apollo. Davanti a loro,
da persona saggia, prese la parola e disse: «Achille, caro a Zeus, tu vuoi
che io spieghi l'ira di Apollo, l'arciere sovrano. 75 Ebbene, io lo dirò: ma
tu intendimi bene e giura che mi verrai in soccorso prontamente a parole
e a fatti. Sì, farò infuriare, sono ben certo, un uomo che domina da forte

su tutti gli Argivi e a lui prestano gli Achei obbedienza. È ben potente, sappiamo, un re quando va in collera con un uomo da meno: 80 e se pure, vedete, digerisce lì lì sul momento la rabbia, poi, anche in seguito, cova dentro il suo rancore fintanto che non lo sfoga. Tu pensaci e dimmi se sei deciso a salvaguardarmi.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi: «Stai di buon animo e rivela pure il responso divino che sai. 85 No, te lo assicuro in nome di Apollo caro a Zeus - e a lui, tu, Calcante, rivolgi le preghiere e ne manifesti ai Danai i vaticini - No, finché io vivo e ho luce negli occhi qui sulla terra, nei pressi delle navi ti metterò addosso le mani pesanti: nessuno tra tutti i Danai, neppure se tu intendi accennare ad Agamennone, 90 che ora si vanta di essere il primo, senza paragone, degli Achei.» E allora prendeva coraggio l'indovino irreprensibile e parlava: «Non per una preghiera, credete, si lagna il dio né per un sacrificio solenne, ma è per via del sacerdote che Agamennone ha maltrattato, e non gli ha reso libera la figlia e non ne ha gradito i doni del riscatto. 95 Ecco perché, vedete, il dio arciere ci diede dolori, e ancora ce ne darà. E non allontanerà ve lo dico, dai Danai la brutta moria, prima che venga restituita a suo padre la giovinetta dai vividi occhi, senza prezzo, senza riscatto, esi conduca una sacra ecatombe a Crisa: solo allora forse con suppliche e invocazioni lo placheremo.» 100 Così parlava e si metteva giù a sedere: e tra loro si alzò l'eroe Atride, Agamennone dall'ampio potere. Era torvo: gli si riempivano di rabbia le viscere tutte nere, i suoi occhi parevano fuoco che splende. Subito rivolse, con guardatura di minaccia, a Calcante la parola: 105 «Profeta di sventure tu sei! Mai una volta a me hai detto cosa che m'andasse a genio. Sì, sempre ti è caro vaticinare qui dei guai, e una parola di buon augurio mai finora l'hai pronunciata né fatta avverare. E anche adesso in mezzo ai Danai, con aria da ispirato, vai cianciando che il dio arciere proprio per questo, secondo te, fabbrica, a costoro, malanni: 110 perché gli splendidi doni offerti per il riscatto della giovane Criseide io non ho voluto accettare: certo, io preferisco davvero tenermela con me. E non ho paura a dire che mi piace più di Clitemnestra, la legittima sposa; non è inferiore a lei né per maestà di forme e bellezza, né per il buon senso e i lavori delle sue mani. 115 Ma anche così sono disposto a darla indietro, se proprio questo è meglio. Voglio, per parte mia, che l'esercito sia salvo e non che perisca. Ma voi preparate per me qui subito un premio in segno d'onore! Così non sarò l'unico, io, tra gli Argivi, a restar senza ricompense: non è conveniente. Lo vedete bene, credo, tutti quanti, che sorta di dono mi va via.» 120 E a lui rispondeva allora il grande Achille dai piedi gagliardi: «Atride glorioso, il più avido sei, fra tutti qui, di possedere ricchezze! Dillo tu: come faranno i magnanimi Achei ad assegnarti un premio? Non ci sono

più da parte, in abbondanza - che noi sappiamo - beni della comunità: ma le spoglie che portammo via dalle città distrutte sono già spartite, 125 e non sarebbe giusto che i soldati le raccogliessero di nuovo. Senti, tu per ora mandala libera al dio, la ragazza: e gli Achei da parte loro ti ripagheranno il triplo e il quadruplo, quando Zeus un giorno o l'altro ci concede di abbattere la città di Troia dalle solide mura.» Gli rispose allora il sovrano Agamennone:

130 «No, Achille! Pur con tutta la tua prodezza, non voler derubarmi così, dentro di te! Già con me non l'avrai vinta: è inutile che tu insista. Ah, intendi forse che io me ne resti qui, quieto quieto, a mani vuote? e tu intanto ti terrai il tuo premio? e m'imponi poi di restituirla, la ragazza? E sta bene, lo farò: se gli Achei m'assegneranno

135 un altro dono d'onore che mi piaccia, di mio gusto, e procurano che sia di pregi uguali. Se invece non me lo danno, verrò io da solo a prendermelo, il premio: o il tuo o quello di Aiace, o mi menerò via di mia mano quello di Odisseo. E se ne starà là con la sua rabbia chi mi vede arrivare. Ma via, questa faccenda la potremo trattare anche dopo :

140 ora tiriamo una nave dentro il mare divino: raduniamo i rematori che ci vogliono, imbarchiamo l'ecatombe e facciamo salire anche la Criseide dalle belle guance! E capo della spedizione sia un uomo di senno, o Aiace o Idomeneo o Odisseo:

145 oppure tu, Pelide, che sei il più tremendo fra tutti quanti i guerrieri. Così ci placherai il dio arciere compiendo i sacrifici.» E a lui, guardandolo torvo, diceva Achille dai rapidi piedi: «Ah, un uomo vestito di spudoratezza sei tu, che pensi solo al tuo interesse. Come farà, mi chiedo, uno degli Achei a ubbidire volentieri ai tuoi ordini,

150 mettersi in marcia per una spedizione militare e battersi da prode contro guerrieri nemici? Quanto a me, sapete, non venni qui a battagliaire contro i Troiani valorosi: essi non hanno, nei miei riguardi, colpe. Mai una volta, vedete, razziarono le mie mandrie di bovini e cavalli né a Ftia, là nella mia terra dalle larghe zolle, nutrice di eroi

155 mai saccheggiarono i raccolti e a dir il vero, ci sono monti ombrosi e la distesa sonora del mare. Ma dietro a te, o grande spudorato, siamo venuti, noi qui, per i tuoi comodi, cercando un risarcimento da parte dei Troiani per Menelao e per te, faccia di cane. Ma di questo non ti dai pensiero né ti curi!

160 E poi minacci - è il colmo - di portarmi via, proprio tu, il mio premio, quando sopportai, per averlo, tanti travagli, e a me l'assegnarono i figli degli Achei. E del resto non ho mai un dono uguale a te, ogni volta che gli Achei distruggono qualche popolosa città dei Troiani. Eppure la parte maggiore dei tanti scontri in battaglia

165 la sostengono le mie braccia. E quando viene il momento di spartire la preda, per te, ecco, il premio è molto più grande: io invece ne ho uno piccolo sì ma caro, e con quello me ne torno verso le navi stanco di combattere. Ora così me ne andrò a Ftia perché, vedo, è molto meglio far ritorno a casa con le navi: e neanche intendo restar qui

170 senza onore ad ammucciare per te beni e ricchezze.» Gli rispose allora Agamennone signore di guerrieri: «Scappa pure, se hai voglia! Io non ti supplico davvero di restare per amor mio. Accanto a me, sì, rimangono gli altri che mi renderanno i dovuti onori - e avanti a tutti il provvido Zeus.

175 Il più odioso, te lo dico, tu mi sei tra i re nutriti da Zeus: sempre ti è cara la lotta, sempre ti sono care guerre e battaglie. E se poi sei molto gagliardo, è stato un dio, certo, a farti questo dono. Ma vattene a casa con le tue navi e i tuoi compagni d'armi, a comandare sui Mirmidoni! Di te, vedi, non mi curo,

180 e non mi do pensiero del tuo rancore. Anzi ti voglio fare qui una minaccia: come mi porta via, Febo Apollo, la Criseide e io la farò accompagnare con una mia nave e miei uomini - ma mi prendo Briseide dalla guancia graziosa andando io stesso alla tenda, il tuo dono, sì, che tu sappia

185 Così saprai quanto sono più potente di te: e anche qualchedun altro avrà ben paura a credersi mio uguale e a mettersi di fronte a me da pari a pari.» Così parlava. E al Pelide venne dolore: e fu incerto, lì per lì, il suo cuore dentro il petto villosa fu incerto tra due: sfilare dal fianco la spada tagliente

190 e far indietreggiare loro là e poi uccidere l'Atride, o se frenare la collera e contenere il suo impulso. Mentre questo agitava nell'anima e in cuore ed estraeva dal fodero la grossa spada, ecco arrivò Atena dal cielo: l'aveva mandata giù la dea dalle candide braccia Era,

195 che voleva bene a tutti e due nello stesso modo e si curava di loro. Si fermò dietro a lui e lo prese, il Pelide, per la bionda chioma: a lui solo appariva, nessuno degli altri la scorgeva. Fu scosso, Achille, da stupore e si voltò indietro: subito riconobbe Pallade Atena. Terribili i suoi occhi balenarono:

200 e a lei rivolgeva parole fugaci: «Come mai sei venuta qui ancora, o figlia di Zeus eggioco? A vedere l'arroganza senza misura di Agamennone l'Atride? Ma una cosa ti voglio dire e si avvererà, penso: con le sue prepotenze ben presto, una volta o l'altra, ci lascia la vita.»

205 E a lui rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena: «Sono venuta qui a placare il tuo sdegno, se mi vuoi dar retta: dal cielo sono giunta. Mi mandò giù la dea Era candido braccio che vuol bene a tutt'e due nello stesso modo e si cura di voi. Ma via, desisti dal fare una zuffa, non tirar fuori la spada!

210 A parole, sì, rinfacciagli ingiuriosamente quanto succederà qui sen-

z'altro. Una cosa poi voglio dire e si avvererà di certo: un giorno saranno a tua disposizione magnifici doni, tre volte tanti, per via della prepotenza di oggi. Tu ora frenati e dai retta a noi!» Le rispondeva Achille dai rapidi piedi:

215 «Devo proprio, o dea, seguire la parola di voi due, anche se sono furibondo. Così, credo, è meglio. Chi ubbidisce agli dei, sempre loro l'ascoltano in tutto.» Disse: e sull'impugnatura a fregi d'argento trattenne la pesante mano, ricacciò dentro il fodero la grossa spada e non disubbidì
220 all'ordine di Atena. E già lei se n'era andata all'Olimpo, nella casa di Zeus eggioco, in mezzo agli altri dei.

Bibliografia

- [1] www.wikipedia.it
- [2] latine.studentville.it